

Dopo il voto

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

È bene saperlo perché la sola possibilità di organizzare una opposizione corretta e utile è di partire non dai ricordi o dal rigurgito dei personali cattivi umori, come ha fatto Berlusconi durante tutta la sua parte di campagna elettorale, ma dal presente, che non è lieto, e dalla realtà, che non è entusiasmante, nonostante la splendida campagna elettorale di Walter Veltroni.

Ma proprio per restare con i piedi per terra ci conviene confrontarci, per prima cosa, con le esperienze e i comportamenti che ci riguardano o ci sono più vicini.

Prenderò un argomento che - come sanno i lettori - è sempre stato a cuore a questo giornale, e che viene rozzamente definito: "antiberlusconismo".

Come sanno coloro che leggono fino in fondo i testi e gli interventi che riguardano la dolorosa questione italiana (siamo i soli in Europa a ripetere l'esperienza di Mugabe in Zimbabwe: non riusciamo a cambiare il capo del governo, indipendentemente dalle normali alternanze fra destra e sinistra) il problema non è se avere o no antipatia per un particolare esponente politico di cui siamo costretti a occuparci da un quindicennio. Il problema è il clamoroso conflitto di interessi che stupisce il mondo, e oggettivamente rende difficile governare senza arrecare danni al Paese e vantaggio a chi - nel conflitto di interessi - governa.

Direte che quando i giornalisti italiani arrivano di fronte al sovrano si guardano bene dal sollevare il problema, e anzi gli fanno festa, come è giusto che si faccia ai sovrani, risevandosi se mai (anche da parte di una sinistra che amava considerarsi più rigorosa) di essere severi con chi non ha alcun conflitto o incompatibilità del genere.

Un fatto curioso si è verificato due volte, nel lungo commento del pomeriggio di ieri ai risultati elettorali.

Gennaro Migliore parlando a nome di Sinistra Arcobaleno, ha detto, quando sembrava che il Pd fosse in testa, questa incredibile frase: «Ha vinto l'antiberlusconismo». Vi sembra impossibile? Eppure, più tardi, quando è apparso chiaro che Berlusconi vinceva, Angelo Bonelli, a nome dello stesso gruppo e rispondendo a una domanda diversa, ha detto: «ancora una volta l'antiberlusconismo non ha

pagato». Continua dunque ad andare forte la leggenda metropolitana secondo cui il governo invasivo, tipo regime, praticato da Berlusconi non è il punto. Manca una definizione del punto. Manca anche un ragionevole risultato alle urne per provare la popolarità della strana tesi.

Sia chiaro: essa non ha niente a che fare con la splendida idea di Veltroni di non nominare mai l'uomo che è in grado di farsi nominare da tutti i media italiani. Continuare a ripetere "il nostro principale avversario" è stata una idea vincente persino se non è stato vincente il pur rispettabilissimo risultato strappato con il nuovo coraggioso Pd di Veltroni.

Il fatto è che Veltroni non ha dimenticato un solo dettaglio dello strano modo di usare la politi-

era temuto all'inizio, ma è pur sempre una multa comminata soprattutto alla sinistra. Difficile che la sfiducia abbia motivato chi ha visto troppo impegno contro il malaffare che tormenta l'Italia. Nel malaffare politico domina certo su tutto il conflitto di interesse.

Forse alcune colorite comparsate in televisione avrebbero sortito, anche per i festosi partecipanti, un migliore effetto, se il tempo utile fosse stato dedicato al "principale avversario", invece di perdersi nella storia un po' penosa dei "programmi sovrapponibili" del Pd e del Pdl e nella battuta, ripetuta ancora e ancora, di "Veltrusconi".

Certo l'antipolitica ha fatto il suo ingresso alla grande in queste elezioni per buone e per cattive ragioni.

Se c'è una politica corretta e ri-

avversario". Tutta la politica viene oscurata. Ne guadagnano i peggiori esponenti di ogni parte, che finiscono nel generico e generale disprezzo.

Infatti un tre per cento di cittadini si rifiutano di accostarsi alle urne nel giorno del voto.

Nell'antipolitica, comunque, ha un ruolo grandissimo la Lega Nord, che si attribuisce, forte del successo in una sola zona del Paese, il ruolo di giudicare e sentenziare come "ladrona" sia la capitale sia l'Italia. Se si pensa che la Lega ottiene i voti dell'antipolitica con un minaccioso linguaggio di ostilità verso le istituzioni italiane e poi va a insediarsi in esse e a governarle, trasportata dal partito detto del "Popolo della Libertà", si ha una situazione inedita e unica. L'antipolitica di solito comporta il prezzo della esclusione dal-

la politica. Per tutti, nel mondo, salvo che per la Lega Nord di Bossi che, grazie a Berlusconi - e al berlusconismo che non bisogna toccare - si è ritagliata una posizione parassita: si insedia nei punti chiave che logora e disprezza, e ovviamente lo fa con l'intento di peggiorarli. Si veda l'impegno di Castelli come ministro della Giustizia nel secondo governo Berlusconi. Quelle imprese stanno per ripetersi, probabilmente con qualche aggravante rispetto a ciò che abbiamo per forza imparato a conoscere.

Ma qui comincia un capitolo che è nello stesso tempo nuovo e vecchio. Il vecchio lo portano in dote i vincitori. Il nuovo dovremo essere capaci di portarlo noi, in questo stranissimo pranzo al sacco.

furiocolombo@unita.it

È andata male È andata bene

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti la guardia padana per bocca dei soliti Calderoli e Castelli ha subito annunciato un giro di vite sugli immigrati come primo punto di il programma ispirato come sempre alla xenofobia e all'esclusione. Predicatori della disunità nazionale i seguaci di Bossi hanno già trovato una degna sponda nella lega siciliana di Lombardo, l'autonomista eletto alla guida della Regione che propugna forme più o meno mascherate di separatismo. Chi si opporrà nel Pd ai Bossi e ai Lombardo uniti nella lotta per sfasciare l'Italia? Non certo il povero Gianfranco Fini, un di leader patriottico di An e oggi pallida comparsa del capo.

Quanto resisterà il cartello elettorale del Pd alle spallate secessioniste del Carroccio? Pensiamo non a lungo anche perché al Senato i numeri della maggioranza non sono tali da garantire al governo sonni tranquilli. E non certo per cinque lunghi anni.

Il ritorno di Berlusconi ispira altre considerazioni, anche autocritiche. Possibile che dopo un quindicennio non riusciamo a liberarci di un personaggio che nel resto del mondo ispira incredulità e sarcasmo? E il centrosinistra, nelle sue varie forme, non ha qualcosa da rimproverarsi se il pericoloso miliardario e la sua minacciosa corte possono tornare a celebrarsi nei vari Porta a Porta come i salvatori della patria invocati dal popo-

lo? Nella partita politica che si apre tocca quindi al Partito Democratico giocare al meglio le sue carte. Diciamo subito che in queste ore la delusione è forte. Sapevamo tutti che si trattava di recuperare uno svantaggio notevole. Ma eravamo lo stesso convinti che il pullman di Veltroni, alla fine, avrebbe fatto il miracolo di riunificare il paese sotto le bandiere del Pd. Non è stato così forse perché i miracoli non appartengono a questa politica. O perché c'era ancora un tratto di strada da fare. Comunque adesso che il Pd c'è pensiamo debba prepararsi ad affrontare una battaglia in tre mosse. Opposizione intransigente al governo Berlusconi. Dialogo sulle riforme, a cominciare da quella elettorale, solo se l'apertura di Berlusconi risulterà sincera. Rafforzamento del proprio blocco sociale guardando proprio a quella sinistra disintegrata dal voto o meglio dal non voto di ieri. Pensiamo che la litania dei risentimenti non giovi a nessuno. L'improvvisata alleanza tra Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani paga probabilmente l'appoggio dato al governo Prodi e a quella politica dei sacrifici molto mal digerita dai ceti più deboli. Che adesso abbandonano il progetto bertinottiano per rifugiarsi probabilmente nell'astensionismo. Ma quel mondo di sinistra esiste ancora e il Pd deve tenerne conto. Sui modi migliori per dare ad esso una nuova rappresentanza ci sarà sicuramente tempo per riflettere.

apadellaro@unita.it

Ma qui comincia un capitolo che è nello stesso tempo nuovo e vecchio Il vecchio lo portano in dote i vincitori. Il nuovo dovremo essere capaci di portarlo noi, in questo stranissimo pranzo al sacco

ca ad uso privato di Berlusconi. Anzi gli serviva per dire come - invece - si governa nelle normali democrazie dove non si portano interessi privati al governo. Perché la leggenda dell'antiberlusconismo che non paga sia particolarmente diffusa a sinistra là dove, nella vera vita e tra coloro che votano a sinistra, trovi attenzione, tensione e rivolta sull'argomento, può forse spiegare una parte dell'altro problema di cui hanno sofferto queste elezioni: l'astensionismo. Il tre per cento non sarà il buco che si

spettabile e una ignobile e impossibile da perdonare, soltanto un implacabile sistema di informazioni può farlo sapere ai cittadini, guidandoli a sostenere o a respingere. Ma come può funzionare un implacabile sistema di informazioni, come quello che orienta i votanti delle altre democrazie, se in Italia tutti gli scantinati del sistema notizie sono invasi dalle acque infette del conflitto di interessi? Attenzione, questo non vuol dire che viene oscurata solo la malapolitica vicina al "principale



Il Pd c'è. Ed è sulla strada giusta

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Indubbiamente avremmo preferito che questa nascita di un'Opposizione finalmente degna di questo nome, con più di un terzo dei voti, fosse associata ai nostri avversari, lasciando a noi il diritto e il dovere di governare. I ruoli, però, li assegnano gli elettori, la cui memoria è spesso più lunga e tenace di quanto avremmo voluto mettendo in campo in pochi mesi una proposta radicalmente innovativa. Stiamo infatti parlando di un partito, il Pd, che è nato appena sei mesi fa, che si è trovato subito di fronte, mentre provava a muovere i suoi primi passi, ad una crisi

di Governo improvvisa, anche se non imprevedibile. Di un partito che ha dovuto ridisegnare radicalmente un quadro di alleanze che, almeno a livello nazionale, si era irreversibilmente logorato su temi chiave, dalla politica estera al protocollo sul welfare. Si è quindi creato un doppio conflitto: verso il centro del sistema, alla ricerca degli elettori indecisi, e verso la sinistra contro un facile massimalismo che andava in collisione con l'atteggiamento responsabile di milioni di lavoratori e che imboccava la strada di un'opposizione senza se e senza ma a tutte le missioni militari. È vero che la prima battaglia è stata momentaneamente perduta, anche se in una democrazia dell'alternanza le vittorie e le sconfit-

te non sono mai definitive. La seconda, però, è stata ampiamente vinta con una sfida coraggiosa in campo aperto, col programma e nelle piazze di tutte le province italiane, e ciò rappresenta un risultato storico per l'Italia, dove le tendenze massimaliste hanno da sempre goduto di una legittimità e di un consenso più forti. Ciò consentirà anche di svolgere il ruolo di Opposizione in un modo più efficace e costruttivo, senza avere nei confronti della sinistra massimalista alcun complesso di inferiorità, come spesso è capitato. Il modo di fare opposizione sulle politiche e di trovare le necessarie intese per stabilizzare il sistema istituzionale, andando a vedere i possibili veti della Lega, costituirà la premessa per ria-

prare la battaglia verso il centro. Del resto nella storia delle grandi forze del centrosinistra europeo la vittoria preventiva sulle posizioni massimaliste è sempre stata la premessa necessaria per convincere gli elettori incerti e meno ideologizzati: così accadde col nuovo partito socialista in Francia sotto la leadership di Mitterrand, che dovette affrontare ben tre elezioni presidenziali prima di battere il centrodestra, avendo prima superato i comunisti e così pure con Felipe Gonzalez che dovette prima battere carrello per il primato a sinistra e solo cinque anni dopo arrivò al Governo.

Per questo sarebbe radicalmente errato trasformare il dibattito interno al Partito Democratico sul

come concludere la fase costituente e sul come andare con l'attività di opposizione a scoprire le contraddizioni interne a un centro-destra che vince con la Lega rafforzata e determinante, in un dibattito sul se proseguire su una linea che si è rivelata capace di stabilizzare, sia pure all'opposizione, una grande forza a vocazione maggioritaria. Dibattere sul come può e deve essere un grande impegno collettivo insieme alla leadership di Veltroni, che si è rivelata capace di far incontrare col riformismo il corpo del centrosinistra reale, oltre le vecchie appartenenze. Dibattere sul se, riproducendo all'interno del Pd liti analoghe a quelle della disciolta Unione, sarebbe invece precipitare in una sindrome au-

todistruttiva, al termine della quale la legislatura di opposizione si potrebbe solo trasformare in un periodo troppo lungo e asfittico. I grandi partiti a vocazione maggioritaria si riconoscono perché non mettono in discussione troppo facilmente le leadership, quando esse, pur non vincendo, si rivelano capaci di stabilizzare la propria forza. Basti pensare al leader del Pp spagnolo, Mariano Rajoy, già sconfitto con onore addirittura due volte. Bisogna saper distinguere la politica di piccolo cabotaggio da un ruolo politico nazionale a vocazione maggioritaria, pur se momentaneamente all'opposizione. Per questo dobbiamo continuare col Pd: il 14 Ottobre ha aperto l'unica strada giusta.

Dalle urne esce una destra radicale

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque la sfida bipolare premia la destra che s'è sbarazzata di Casini, e non appare intaccata più di tanto dalla spina Santanchè-Storace, che pure consegue un 2,4. Al Senato la vittoria della destra è larga, con circa 162 seggi contro 138. Seggi in più, che sono al di sopra dei 158 seggi canonici di maggioranza assoluta. Casini forse entra al Senato, ma non la Sinistra Arcobaleno che non entra nemmeno alla Camera, e cede il 7,5 sul piano nazionale, in prevalenza al Pd e forse alle astensioni. Polverizzati tutti gli altri.

È un quadro inquietante quello che pare profilarsi in queste ore, e che consegna il Paese con ampio margine a Berlusconi e ai suoi alleati. E come se il popolo di centrodestra si sia definitivamente compattato a destra, ritrovando identità, bandiere e radi-

camento sugli interessi proprietari. E aggregato sul leader, che incarna tutto questo. Mentre il popolo di centrosinistra, pur cavalcando la scelta della moderazione e della mitezza, si sia sfrangiato. Facendo il pieno solo al suo interno: dalla sinistra radicale verso il Pd. E non sfondando né al centro, né nei settori della destra che si immaginava «delusa». Settori che confermano tutta loro fiducia populista e antistato alle ricette miracolistiche di chi afferma che è la sinistra, in quanto mentalità e storia, garanzie e diritti, ad essere la zavorra del paese.

Naturalmente questa destra vittoriosa non sarà priva di problemi al suo interno. A cominciare dalla forza di ricatto della Lega, che premerà per un federalismo separatista e corporativo, col ripristino di alcuni punti qualificanti. Quelli della riforma istituzionale votati a maggioranza nella penultima legislatura, e bocciati dal referendum confermativo.

Prime tra tutte le «competenze esclusive» in materia di polizia, scuola e sanità. Mal compensata dalla clausola vaga dell'interesse nazionale e suscettibili di creare continui conflitti di competenze, e sprechi da burocrazia federale. Poi ci sarà An, che vorrà la sua parte, per dare ruolo identificabile a Gianfranco Fini e a se stessa, all'interno di un contenitore padronale e segnato dalla figura totalizzante del Berlusconi vittorioso. Come si concilieranno le pulsioni antieuropeiste e protezioniste, con il vincolo estero e di bilancio gravante sull'economia italiana? E al solito, come andranno d'accordo il liberismo proclamato di Berlusconi, viziato da dominio patrimonialistico e aziendale, con la difesa delle «sacche» dei ceti corporativi a cui An non ha mai rinunciato? Prevarrà ancora una volta la tentazione di scaricare tutto sulla «casta» dei sindacati, magari puntando sulla loro divisione su temi come il contratto nazionale

e la precarietà? E però il nodo vero e proprio, quello riassuntivo dello scontro, sarà la forma dello Stato. All'interno di una stretta costituente che questa destra vincente vorrà rilanciare. Confortata dai numeri e dalle nuove posizioni di forza. Già se ne erano viste le avvisaglie alla fine di questa campagna elettorale. Con l'attacco al Quirinale, Ciampi e Napolitano. «che stanno di là», e che ostacolano il dispiegamento dell'innovazione costituzionale che questa destra da sempre persegue. Innovazione imperniata su una riforma radicale dell'esecutivo. In chiave di «premierato forte» ed eletto direttamente, che può sciogliere le Camere appellandosi al popolo. Oppure in chiave presidenziale o semipresidenziale, e sempre a tutela di un'«unità federale» appalata alla Lega: antisolidale e separatista. Naturalmente, nel caso di una messa in forma di questo tipo di prospettiva, verrebbe

meno la funzione di garanzia dell'attuale presidente della Repubblica, eletto da una precedente maggioranza e spiazzato da una riforma che modifica a fondo il quadro costituzionale. La prima conseguenza, nelle intenzioni della destra, dovrebbe essere l'uscita di scena dell'inquilino del Colle, molto prima della fine del settennato. Ecco perché il vero banco di prova della nuova opposizione dovrà essere quello di farsi portavoce dell'interesse nazionale e costituzionale condiviso. Riaprendo i canali di comunicazione col paese, e tra paese e istituzioni. E negoziando un bipolarismo civile. Ma nel quadro di una democrazia parlamentare che non sacrifichi tutto sull'altare di un bipartitismo patto fatto a bruciare ogni forza intermedia, e ogni alleanza possibile in futuro. Proprio per poter fronteggiare una destra ritornante e ormai senza più nemmeno l'argine del centro moderato.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici (Legge 30/06/2008) e al regolamento di attuazione della legge 30/06/2008 (Decreto del Presidente del Consiglio del 12/07/2008). La rivista "L'Unità" è iscritta al Registro del 17 agosto 1998 n. 280. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 659.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Borzone (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 14 aprile è stata di 140.502 copie</p>
--	--	--